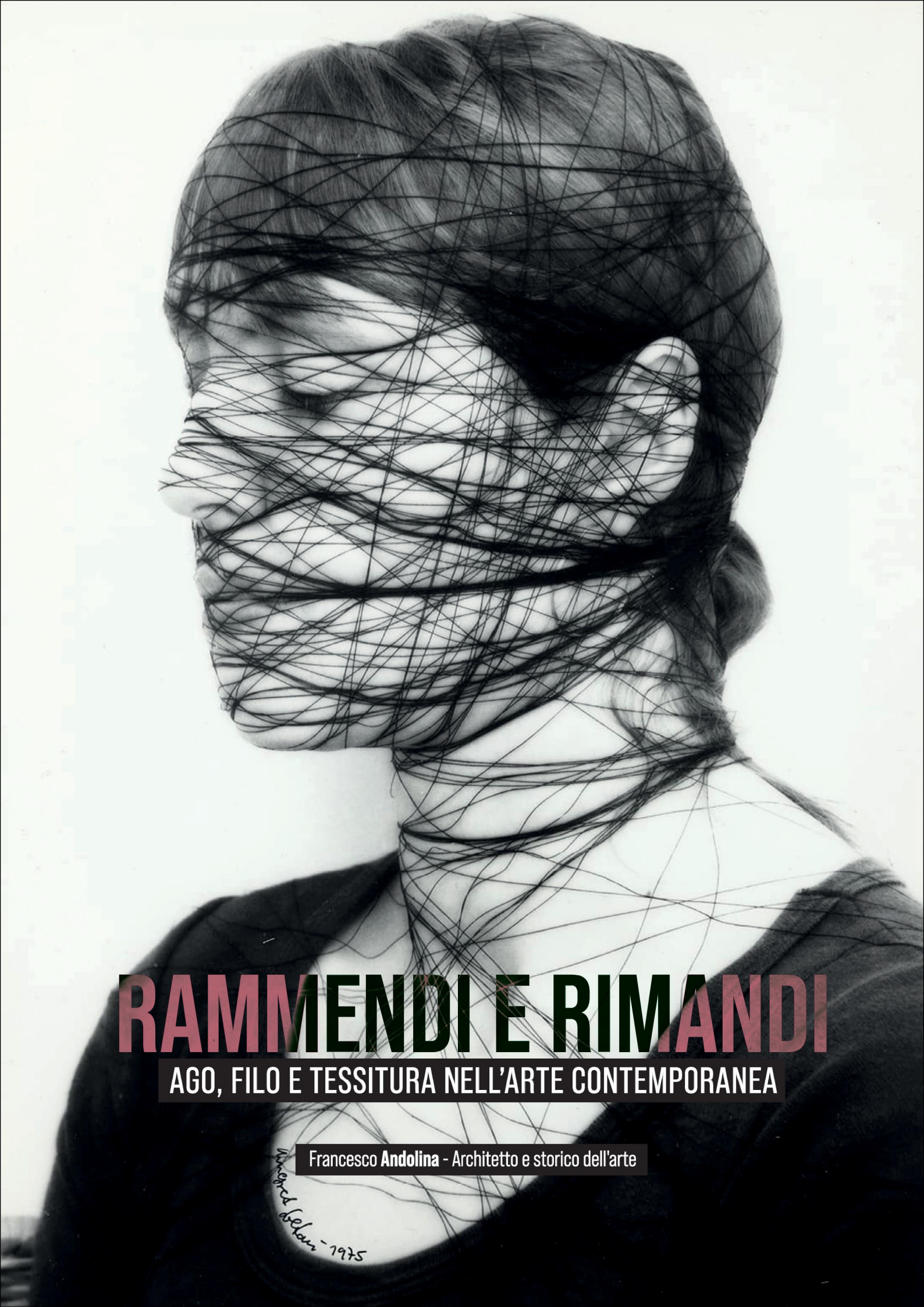


RAMMENDI E RIMANDI

AGO, FILO E TESSITURA NELL'ARTE CONTEMPORANEA

Francesco **Andolina** - Architetto e storico dell'arte

Dagli anni '60 del secolo scorso, molteplici esposizioni di carattere internazionale hanno polarizzato l'attenzione su opere tecnologiche o digitali. Nel contesto del dibattito sulla dematerializzazione dell'arte,[1] la ricerca sperimentale ha configurato nuovi campi di possibilità comunicativa, anche con proposte concettuali, che davano priorità all'idea e ai contenuti piuttosto che al manufatto.
Protagonisti straordinari come Tony Oursler, Nam June Paik, Wolf Vostell,[2] John Baldessari, ma anche Bill Viola, Gary Hill, Robert Barry ci hanno inconsapevolmente abituato all'idea che l'arte contemporanea si avvalga esclusivamente di questi nuovi mezzi, emblematici del tempo che viviamo. Anche le tante performances dei bodisti, documentate e commercializzate tramite registrazioni e filmati, pare confermassero la tendenza alla disoggettivazione dell'opera. Come se il virtuale, la telematica, le onde elettromagnetiche o gli ultrasuoni avessero degradato a perenti paleostilismi le tecniche storicizzate.
Ma ecco che la mostra *Oltre la pittura*, curata da Annamaria Ruta e Giacomo Fanale, a palazzo Sant'Elia, inserita nel calendario della XII edizione delle Settimana delle Culture, puntualizza che non si è trattato di una resa incondizionata.
Tra le sale espositive di quella che fu la dimora dei Celestri di Santa Croce, infatti, dal 12 al 28 maggio, oltre a foto digitalizzate e paesaggi elaborati al computer, che sancivano il declino della pittura ad olio, si imponevano all'attenzione del visitatore opere realizzate con i più disparati materiali.
A voler evidenziare che il panorama artistico contemporaneo, nella sua eterogeneità propositiva e nella varietà dei modelli operativi, al contrario dei secoli scorsi, non ha più paletti estetici di riferimento; ed ogni artista si esprime con qualsiasi mezzo ritenga più opportuno. Tra queste, le opere di Giovanna Lentini rappresentano una eloquente testimonianza della dirompente capacità comunicativa che l'uso dell'ago e del filo, tecnica ancestrale e apparentemente desueta, può avere nella produzione artistica contemporanea.
I suoi grandi e morbidi tessuti, nella sapiente 'sutura' dei singoli elementi, configurano la libertà immaginativa dell'artista, aggiungendo alla dimensione estetica una forte emozione poetica. Se, inizialmente, quei lavori ci attraggono per la loro piacevolezza affabulatoria, la giustapposizione dei tessuti, le tracce dei fili e gli interventi cromatici ci invitano ad andare oltre l'apparenza, stimolando la nostra capacità investigativa. Inducendoci, anche, ad una riflessione sull'utilizzo di quella atavica pratica artigianale, all'apparenza così lontana dall'attuale universo artistico. Dall'alba della storia umana, la tessitura è stata comunemente circoscritta alle occupazioni femminili casalinghe. E lungo il corso dei secoli ha scritto incomparabili pagine nell'ambito arredativo e suntuario, a cui si sono avvicinati anche importanti artisti come manifestazione epifenomenica della loro attività.[3]
Già nella letteratura classica antica si presenta nel segno del mito, come strumento decisivo del percorso diegetico.
Tanto nella decisionalità, tutta femminile, dell'esistenza umana, con l'attività delle Parche; quanto nell'arguzia di Arianna, che col suo filo salva l'amato Teseo dal labirinto di Cnosso. Fino alla più conosciuta perspicacia di Penelope (ancora una donna!) che, grazie allo sfilacciamento della epica tela, rallenta il tempo, procrastinando sine die la data delle nuove nozze. Seppure – come detto – lungo il corso dei secoli parecchi artisti sono stati attratti dall'universo tessile, il primo approccio con intenti esclusivamente artistici, credo che possa farsi nascere in Inghilterra con i prodromi dell'*Art Nouveau*. Quando, nell'acceso dibattito conseguente alla prima rivoluzione industriale, John Ruskin inizia la sua critica alla produzione in serie di ornamenti e decori[4] e William Morris elabora la sua dottrina sul rinnovamento dell'artigianato; dando vita, nel 1888, al movimento *Arts and Crafts*. Da allora, le cosiddette arti applicate, saranno equiparate alle arti maggiori; parificando l'artigianato alla pittura, alla scultura, all'architettura.
L'uso dell'ago e del filo e di tutte le varianti che riguardano rammendi, cuciture, patchwork come medium artistico, seguono questa scia; e vedono il loro capolavoro nel pannello murale *Colpo di frusta*, del 1892-94, di Hermann Obrist. Così, al tramonto del diciannovesimo secolo, il protagonista dello *Jugendstil* tedesco (nonché fondatore di una scuola di ricamo a Monaco) si pre-

Annegret Soltau, Selbst

1 - Nel 1968 Lucy Lippard pubblica l'articolo *The dematerialization of Art* in cui si afferma il primato dell'idea sull'opera.

2 - Possiamo considerare il 1963 l'anno in cui ufficialmente nasce la Video Art, grazie alla mostra *Exposition of Music Electronic Television* di Nam June Paik ,alla galleria Parnass di Wuppertal e alla mostra *TV decollage* di Wolf Vostell alla "Smolin Gallery" di New York.

3 - Basti pensare al *Manto di Ruggero*, realizzato nel Tiraz di Palermo; ai pannelli serici che rivestivano le pareti delle dimore patrizie tardo barocche; ai cartoni eseguiti da Francisco Goya dal 1775 per la Real Fabbrica di santa Barbara a Madrid, ai laboratori dei Gobelin in Francia.

4 - Il suo saggio *Seven lamps of architecture* è del 1849.

senta ufficialmente come il primo infiltrato di genere maschile che usa 'tramare' e 'ricamare' con l'intenzionalità di creare un'opera d'arte.
Utilizzando fili di seta anziché colori e pennelli, un supporto in tessuto anziché una tavola di quercia o tela intelaiata, approda ad un risultato finale che si inserisce prepotentemente, con la decisa ed elegante linearità dinamografizzata, nel clima modernista europeo. Da questa data inizia un percorso evolutivo, della tecnica recuperata, che interessa anche la stagione futurista; quando i vari Balla, Depero, Corona... si cimentano nell'attività sartoriale, per fare dell'abito un manifesto di propaganda, artistica e interventista, che l'uomo nuovo avrebbe dovuto indossare.[5]

Utilizzando fili di seta anziché colori e pennelli, un supporto in tessuto anziché una tavola di quercia o tela intelaiata...

Ma se vogliamo scoprire e studiare l'inedito segmento produttivo in cui la tecnica del cucito viene usata non a fini funzionali (come può essere un vestito), ma per raggiungere il proprio iconismo totemico nelle sale espositive, dobbiamo aspettare ancora qualche decennio. È, infatti, negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra che Alberto Burri crea opere intensamente, struggentemente evocative, sfruttando il meno pregiato dei materiali tessili.
La forza espressiva della juta, coi rammendi che sembrano bendature, diventano cifre indecifrabili di una simbologia personalissima che riporta ad esorcizzare la memoria del trauma.[6] Vi si riconoscono, oltre ai colori del sangue, le cicatrici fisiche e mentali dell'esperienza vissuta; tante sensazioni forti che affluiscono in opere capaci di trasformare la materia inestetica in manufatti di straordinaria bellezza. Un regesto essenziale dei tanti artisti che in questo medium hanno trovato la loro più congeniale forma espressiva, non può non citare Enrico Baj. La sua ludicità ironica e l'inquietudine di una ricerca razziatrice, lo portano a sperimentare le tecniche più disparate. Così, negli anni '60, cucendo bottoni, mostrine, merletti … discredita 'popisticamente' molti importanti uomini in divisa, la cui autorità sembra dovuta soltanto al loro paludamento. Come, in un clima politico più difficile, in tal senso, lavorava in Spagna Eduardo Arrojo, dipingendo coraggiosamente, in composizioni oscillanti tra parodia e satira, i ritratti in divisa dei 'quattro dittatori' (Hitler, Stalin, Mussolini e lo stesso Franco).
I decenni successivi hanno visto un protagonista dell'Arte Povera come Alighiero Boetti, approdare ad un risultato sinestetico contenente la scrittura, a confermare la difficoltà e la forzatura di voler creare recinti artistici. Personaggio eclettico, globetrotter concettuale i cui arazzi presentano la bellezza del ricamo e la profondità dell'evento linguistico. Spesso frasi dell'artista, con caratteri inseriti in una griglia reticolare a base quadrata ('dall'oggi al domani', 'creare e ricreare', 'Non parto, non resto'…).
A Gibellina realizza, assieme a Giulio Turcato, Carla Accardi ed altri artisti di fama internazionale, i lunghissimi 'presenti', drappi di antica tradizione mediterranea esposti in orizzontale, così come portati nei cortei processionali. I suoi tanti soggiorni in paesi anche estremi, arricchiscono i suoi lavori di una dominante odeporica e ne fanno un racconto esperienziale dai contenuti criptici. L'ago e la parola diventano il segno distintivo della sua poetica. Più intimista che concettuale è, forse, la sarda Maria Lai che, nella sua più conosciuta opera *Legarsi alla montagna* del 1981, innalza il filo a unico mezzo comunicativo. Straordinaria opera di 'arte relazionale' durata tre giorni a Ulassai, suo paese natio. L'artista, ispirata dall'animismo e dalla sacralità dei luoghi a lei cari, realizza sciamanicamente il suo capolavoro, dall'accento ecologico ed ecumenico. Il filo azzurro, lungo circa 27 km., che avvolge ogni abitante alle rispettive case e quindi alla montagna, diviene cordone ombelicale, destino comune, vita e storia condivisa; ponte universale che passa attraverso i vuoti, le paure e la solitudine.
Ancora la scrittura e la tessitura come *outing* di forti e drammatiche esperienze, spesso personali, si incontrano allargando il campo di ricerca al panorama internazionale.

5 - Altro contributo artistico è quello di Sonia Delaunay, la cui eleganza suntuaria ben si coniuga con il repertorio orfico e déco.

6 - Burri fu medico militare e, dopo essere stato fatto prigioniero nel '43 in Tunisia, venne trasferito dagli americani nel campo di prigionia di Hereford in Texas.



Alighiero Boetti (1940 - 1994) Il silenzio è d'oro.

Nella variopinta fauna della Young British Art troviamo Tracey Emin,[7] l'artista che ha rappresentato la Gran Bretagna alla Biennale veneziana del 2007.
Nella sua sfaccettata produzione spiccano gli *Appliqué Blanket*, grandi patchwork di stoffa con applicazioni di lettere che compongono frasi scritte. L'autorità delle parole su ogni altra idiolessi artistica si esplicita ancora nella famosa tenda *Everyone I Have Ever Slept With 1963-1995*. Una sorta di wunderkammer delle sue relazioni intime, alle cui pareti cuce i nomi delle persone con cui è andata a letto; tutti inclusi, nessuno escluso (dal fratello gemello, all'amica Sarah Lucas, al curatore della mostra). Il filo rosso del passato personale, muta il tessuto in un libro che scandisce l'inevitabile flusso della vita. Entrambi i lavori, pur nella loro evidente voglia di scandalizzare, associano alla cruda matericità del manufatto l'incantesimo del ricordo, il segno del passaggio temporale. Questo tempo che scorre inesorabilmente e ci trasforma, lasciando tracce sulla nostra pelle, è il tema che affronta l'artista spagnola Esther Ferrer.
I suoi scatti fotografici si concentrano su parti del suo corpo (viso, piedi, mani, sesso) che vengono poi cucite creando col filo una trama che obnubila l'immagine.
Negli *Autoritratti nel tempo*, cuce con ago e filo le metà di due foto scattate in periodi diversi. L'imbastitura ricostruisce così, nello spietato confronto, tra rughe evidenti e velate espressioni, una storia che indaga sulla permanenza nella mutazione. E costruisce la rete che imprigiona una Penelope senza più speranze, assediata dalla propria solitudine e sommersa dall'età che avanza.[8]
Stessa volontà d'indagine per mantenere la propria identità nel turbinio del tempo, si può trovare in Annegret Soltau. L'artista tedesca (1946) che da sempre lavora sui temi del corpo e dell'identità. Nei suoi *Photo sewing* ('ritratti fotografici cuciti') il sottile filo nero senza soluzione di continuità,

7 - Esplosa nella scena internazionale per aver creato *My bed*, opera scandalo collegata alla sua vita privata, che le valse il secondo premio al Turner Prize del '99. Il letto esposto era quello disfatto in cui aveva trascorso cinque giorni di crisi depressiva, comprendente medicine, preservativi, assorbenti intimi sporchi.

8 - Analogamente Roman Opalka, annota il tempo e, conseguentemente, l'età che passa, nei suoi lavori concettuali in cui assieme alla numerazione progressiva, affianca un suo autoritratto fotografico.



Tracey-emin
Pysco-slut 1999



Giovanna Lentini Elogio
dell'imperfezione- 2013

scarabocchia e cancella la sua immagine fotografica, come con la penna – in una concezione formale di 'autolesionismo virtuale' – aveva fatto Arnulf Rainer già dal 1968.[9] L'allargamento dello scenario artistico ad altre culture geografiche – dalla Cina al centro-America, dal sud Africa alla Corea – avvenuto attorno all'ultimo ventennio del secolo scorso, porterà alla ribalta temi sulle difficili condizioni socio-politiche di determinate aree geografiche sparse nel mondo e segnerà il ritorno delle donne come protagoniste di questo medium, storicamente così loro familiare.

La palestinese Mona Hatum, per esempio, nata in Libano nel 1952, (i suoi erano fuggiti dalla Palestina nel 1948) e bloccata in Inghilterra a seguito della crisi politico-militare del 1975, universalizza la sua personale esperienza con opere perturbanti, che raccontano la nostalgia per la sua terra e la famiglia; come le *Keffieh* – simbolo della lotta palestinese – dove, al posto dei fili di cotone tesse i suoi stessi capelli, il suo DNA. Il linguaggio si fa più aspro con Regina Josè Galindo, indimenticabile presenza destabilizzante alla Biennale del 2001.[10] L'artista guatemalteca apre uno squarcio illuminante sullo squallore di un presente impresentabile, denunciando l'orrore e la disumanità dei governi nei paesi del centro America. Se l'atto di filare prevede ed identifica un processo cronologicamente in crescita, il defilare inverte il processo d'avanzamento cronologico cercando di tornare indietro nel tempo. Come una Penelope contemporanea, Regina, nell'azione di *Hilo de Tiempo* (2012) fa sfilare ai visitatori un sacco di lana come quelli che usano in Guatemala per coprire i tanti morti della città di Juarez.[11] Il pubblico presente alla performance sfila la trama nell'ansia del riconoscimento. Un crescendo wagneriano scandisce la parte finale fino a quando gli ultimi fili svelano l'identità dell'artista. Il disfacimento della trama diviene processo drammatico del passaggio da una morte anonima a vittima identificata. Ad azione finita la folla si disperde, indifferente ad una ipotetica vittima che non appartiene alla loro sfera affettiva, ed il corpo nudo dell'artista giace abbandonato sul selciato. Vita e morte, ansia e sollievo legate ad un lungo, interminabile filo di lana. Questa allure mitica, creata nella teatralità della tragedia greca, rende alla tessitura taumastiche qualità inespresse e, nella resa di un tempo ormai ciclico, sconvolgendo le stagioni storiche e letterarie, si profila l'importanza epifanica del filo. Filo che lega, stritola, modifica o deforma; il 'c'era una volta', dipanante un imprevedibile territorio d'indagine, da cui scoprire la storia sociale e la trama del mondo. Ad iniziare dall'antelucana mitologia di tre donne che lavorandolo, filandolo e recidendolo decidevano i nostri destini.[12]

9 - Nel clima degradato e violento che fu l'Azionismo Viennese, Rainer sovrappone linee d'inchiostro e pennellate (vedi *Faces Farces*) nei propri autoritratti fotografici, le cui smorfie rimandano alle sculture settecentesche di Xavier Messerschmidt.

10 - Quando con *Piel* deambulava per la città lagunare nuda, dopo essersi rasa tutti i peli del corpo, riprendendo il metodo medievale di radere le presunte streghe per rintracciare sul corpo il marchio del patto col demonio. Non passò certo inosservata se due edizioni dopo, 2005, vincerà il Leone d'oro come migliore artista under 35.

11 - Città messicana al confine col Texas, area di narcotraffici, statisticamente la più pericolosa del mondo.

12 - Chiaro riferimento al Mito delle Parche in cui Cloto fila, Làchesi svolge il filo e Atropo lo recide, determinando il destino degli uomini.